

Questo libro è la cronaca dei cinque anni più caldi della storia sociale italiana del dopoguerra, visti e raccontati da un osservatorio per molti versi privilegiato: Milano, la città che forse più di ogni altra ha intensamente vissuto, in tutte le sue implicazioni, lo scontro di classe dal '68 ad oggi.

Il libro non si chiude; e non perché, ovviamente, la cronaca, come la storia, continua, ma perché questi cinque anni sono ben lontani dal costituire una fase in sé conclusa. La crisi sociale esplosa con violenza nel '68/'69 è tutt'altro che ricomposta, le condizioni di una ripresa dello sviluppo capitalistico non appaiono per nulla consolidate, l'instabilità politica e istituzionale non è superata. La partita è più che mai aperta, su tutti i fronti.

Fin dall'indomani dell'autunno caldo, puntualmente, i vari teorici del riflusso del movimento di lotta — che rispuntano ogni volta che si conclude una vertenza di una certa dimensione, un contratto di lavoro, una serie di azioni di massa — vengono smentiti dai fatti. L'idea che, dopo il '68/'69, il conflitto sociale in Italia rientrasse nei binari di sempre, cioè nei limiti di un processo fisiologico del tutto normale in una società capitalistica avanzata, si è rivelata una illusione.

In realtà dietro a queste posizioni c'è una sostanziale incomprensione di un movimento di lotta sociale che nelle sue forme, nelle sue espressioni, nelle sue aspirazioni radicali, si è sviluppato ed è cresciuto completamente al di fuori degli schemi strategici del movimento operaio dalla Liberazione in poi. Di qui la difficoltà, e spesso anche la non volontà, di valutare la na-

tura reale della crisi di regime che la classe operaia ha provocato ed ha via via acuitizzato. E' l'esame di questa crisi che ci interessa: di conseguenza, introdurre alla lettura di queste immagini di ieri, così cariche di significati, non può voler dire che il tentativo di accompagnare lo sforzo di riflessione sull'oggi, sui termini della situazione presente, sui suoi possibili sbocchi. Tra i molti interrogativi e le molte incertezze del momento attuale, alcune cose sembrano abbastanza chiare: è diffusa la sensazione che in questi cinque anni si sia avviato a maturazione un processo irreversibile di esaurimento dei meccanismi propulsivi dello sviluppo capitalistico che si era affermato negli anni '50, e degli equilibri sociali e politici che lo avevano sostenuto e lo avevano espresso. Gli anni '50 sono stati anni di intenso sviluppo economico, sorretto da un'efficace azione di mediazione del potere politico; gli anni '60 sono stati anni di depressione economica, di acutissima crisi sociale e di rapido logoramento delle istituzioni; è probabile che in questi anni '70 assisteremo a profonde trasformazioni di struttura, che investiranno l'economia, la società, lo Stato. In quale direzione evolverà la crisi? Questo soprattutto conta oggi dibattere, analizzare, tentare di capire. Gli spunti non mancano: in questi ultimi tempi una serie di contributi importanti, dettati non da sollecitazioni "accademiche" ma dall'urgenza dei problemi posti dalla lotta sociale e politica, sono venuti ad arricchire il quadro della discussione. Si tratta di richiamarli, senza pretendere di aggiungere alcunché di particolarmente originale.

Le analisi recenti di vari economisti anche non

marxisti hanno contribuito non poco a definire, nelle loro linee essenziali, i caratteri peculiari delle varie fasi dello sviluppo capitalistico italiano nell'ultimo quarto di secolo (è assai utile il volume curato da Augusto Graziani "L'economia italiana: 1945-1970", edito dal Mulino). Come è noto, superato il periodo iniziale della "ricostruzione", l'Italia si era venuta rapidamente trasformando da Paese arretrato, prevalentemente agricolo, in potenza economica di rispettabile grandezza. Tra il 1953 e il 1961, con un tasso di sviluppo annuo particolarmente elevato degli investimenti, la produzione dell'industria manifatturiera nazionale si era raddoppiata, nel quadro di una solida stabilità monetaria. L'occupazione industriale, che nel '51 rappresentava neppure il 30% del totale delle forze attive contro il 43,8% costituito dall'occupazione agricola, passava al 40,1% nel 1963 contro il 26,6% dell'agricoltura, con un aumento dei dipendenti dell'industria non di molto inferiore al 50%. Il reddito nazionale lordo prodotto nel periodo è il doppio di quello prodotto nei precedenti 90 anni.

L'espansione, i cui risultati costituivano l'orgoglio dell'Italia ufficiale, la riprova del successo di una politica economica e della classe dirigente che l'aveva promossa, si era fondata sostanzialmente su due elementi: la docilità di una classe operaia, per una parte di recentissima formazione e per l'altra parte decapitata delle sue avanguardie, costretta ad accettare i salari più bassi d'Europa, e un'opera di sostegno dello sviluppo capitalistico e di mediazione dei contrasti che si aprivano all'interno del capitale attuata con efficacia dal potere politico e dallo Stato.

In realtà, infatti, la rapida espansione economica aveva generato profondi e acuti squilibri, ponendo tutte le premesse della crisi del decennio successivo.

La scelta dell'integrazione con il mercato internazionale aveva fatto della grande industria esportatrice la protagonista dello sviluppo, e della sua efficienza e competitività il punto di riferimento costante e la misura della politica economica. Accanto al settore esportatore, moderno e dinamico, ad alto livello tecnologico, con forti incrementi di produttività, sussistevano settori e aree stagnanti e arretrate nell'industria, nell'agricoltura e nella distribuzione, caratterizzate da un sostanziale immobilismo, con bassa produttività, in cui i livelli di profitto erano garantiti dall'imposizione di condizioni di sottosalarario.

Le caratteristiche dell'occupazione, e le sue distorsioni, riflettono questa situazione: dal 1951 al 1963 poco meno di 3 milioni e mezzo di uomini e donne, di contadini poveri e di braccianti, lasciano le campagne e cercano occupazione altrove. L'industria assorbe oltre 2 milioni di persone nel periodo, ma ogni 10 lavoratori industriali in più ben 4 si sono occupati nell'edilizia, che cresce smisuratamente, incrementando in 12 anni dell'87% il numero dei dipendenti. Nello stesso periodo, il commercio, che è in grandissima parte il piccolo commercio, vede aumentare gli addetti di quasi il 30% e la Pubblica Amministrazione comincia a gonfiarsi, con un incremento degli occupati del 34%. Insieme, commercio e Pubblica Amministrazione crescono in 12 anni da 3 milioni di occupati a quasi 4 milioni; nello stesso periodo i dipendenti dell'industria manifatturiera sono passati da 3 milioni e 300 mila a poco più di 4 milioni e mezzo.

In sostanza, mentre da un lato si favorisce in ogni modo l'espulsione di forza-lavoro dalle campagne, secondo le esigenze della grande industria, dall'altro lato questa ne assorbe relativamente poca; di conseguenza si dirotta buona parte della manodopera "liberata" dall'agricoltura e rifiutata dal settore moderno, verso i comparti industriali arretrati, verso l'occupazione precaria dell'edilizia; nello stesso modo abnorme aumentano piccolo commercio e P.A. Nel settore esportatore dominano rigidi criteri di efficienza: la produttività cresce assai di più dell'occupazione. Negli altri settori dominano criteri opposti. Nessuno se ne lamenta: anzi, l'arretratezza non solo non costituisce un osta-

colo allo sviluppo, ma è ad esso pienamente funzionale.

Il sostegno dello Stato all'espansione, oltre che direttamente, si esprime in modo indiretto attraverso un'azione complessa e articolata di "compensazione" a favore degli interessi che vengono colpiti dallo sviluppo. Un'analisi accurata di questi interventi — sottolinea giustamente Michele Salvati in un importante saggio sull'origine della crisi economica (*Quaderni Piacentini* n. 46) — è ancora da fare e porterebbe ad una conoscenza più approfondita del processo che ha determinato la formazione del blocco di potere espresso a livello politico dalla Democrazia Cristiana, di quel "singolare impasto di sviluppo e sottosviluppo che si è realizzato in questi anni".

Tipico è il caso del Sud: la contropartita all'abbandono di ogni programma di industrializzazione nelle regioni meridionali, conseguente alla scelta di sostenere lo sviluppo della grande industria esportatrice al Nord, è costituita dalla politica della Cassa del Mezzogiorno, che offre alle classi dirigenti locali la possibilità di gestire e di consumare un flusso ininterrotto di spesa pubblica; nel contempo, il Sud si trasforma in un immenso serbatoio di forza-lavoro per le fabbriche del "triangolo" e dell'Europa centrale e settentrionale.

Le conseguenze dell'emigrazione sono note. Lo spostamento massiccio di popolazione dalle campagne alle città, in cerca di lavoro — fenomeno che si accentua nella seconda metà degli anni '50 — investe soprattutto i grandi agglomerati industriali. Il drenaggio delle risorse da parte della grande industria moderna, il cui sviluppo è all'origine degli imponenti fenomeni migratori, rende pressoché nulla la possibilità di spese sociali: una straordinaria carenza dei servizi più elementari viene ad aggravare la condizione di vita di centinaia di migliaia di operai immigrati, sottoposti allo sfruttamento intensivo e brutale della catena di montaggio. Un dato solo: a Torino, dove il 3 luglio del '69 esploserà il "problema della casa", una indagine ufficiale redatta in occasione della stesura del piano regionale, rivela che il 23% delle abitazioni è malsano.

In conclusione, gli squilibri, le strozzature, le arretratezze che avevano accompagnato l'intenso sviluppo economico degli anni '50, e che ne erano derivate, non avevano rappresentato un freno all'espansione e fino a che la classe operaia era stata costretta a subire, le forme e i

modi dell'intervento stabilizzatore dello Stato si erano rivelati pienamente rispondenti alle esigenze di un capitalismo in rapida crescita. I termini della situazione cominciano a mutare quando, nei primi anni '60, in regime di quasi piena occupazione, si verificano i primi decisivi segni della ripresa operaia, con la rottura del muro del blocco salariale. Il tramonto della pace sociale scuote gli equilibri sociali e politici: si fa strada l'idea che occorra avviare alcune importanti correzioni, che eliminino le distorsioni più gravi e attenuino le conseguenze sociali più negative di uno sviluppo economico "selvaggio", non programmato. Presupposto di questa politica era il potenziamento e l'aggiornamento di tutte le condizioni che avevano accompagnato l'espansione economica negli anni '50, sulla base della convinzione che i "ritardi", le inefficienze e le arretratezze del sistema sarebbero state superate solo imprimendo nuovo slancio allo sviluppo capitalistico, che aveva già dato così buona prova di sé nel decennio precedente.

E' l'idea della programmazione democratica e delle riforme, che trova espressione a livello politico nel centro-sinistra, e che conta fra i suoi più convinti assertori il settore moderno dell'economia che comincia ad avvertire il costo indiretto che gli squilibri fanno pesare sulle aziende. La realtà si incarica di rivelare il carattere illusorio e l'intima contraddittorietà di questa posizione: il riformismo, che in pochi anni brucerà tutte le sue carte, presuppone una alleanza tra il settore moderno dell'economia e la classe operaia per rilanciare lo sviluppo, ma in cambio non è in grado di dare altro che l'intensificazione dello sfruttamento, il contenimento dei salari, l'accentuazione degli squilibri sociali che dichiara di voler combattere ma che in realtà sono conaturati allo stesso sviluppo, ne sono il prodotto necessario.

Significativamente, nel momento stesso in cui il centro-sinistra proclama nel parlamento e sulle piazze i suoi altisonanti programmi riformatori, la grande industria esportatrice si pone nuovi traguardi di efficienza e di competitività, che richiedono come per il passato e ancor più che in passato il sostegno diretto ed esclusivo dello Stato. Da un lato gli aumenti salariali, che hanno ridotto i margini di autofinanziamento, e dall'altro i nuovi problemi posti a livello del MEC, impongono una svolta: anche per l'Italia, come per gli altri Paesi europei, si avvia un processo di forte riorganizzazione industriale

che agisce in estensione e in profondità, con l'obbiettivo assolutamente prioritario di reggere sui mercati esteri e di conquistarli. Ciò comporta l'allargamento delle incrinature apertesi nel fronte capitalistico, la cui compattezza è già stata intaccata dalla ripresa operaia: i primi segni di crisi del vecchio blocco di potere mostrano l'esigenza, ma nel contempo la difficoltà, di operare un aggiustamento dell'intervento di mediazione dello Stato.

Nel '62 e nel '63 i prezzi avevano subito una improvvisa e brusca impennata, dopo un decennio di stabilità: è la prima, "spontanea" reazione dei padroni, che si riprendono, trasferendoli sui prezzi, gli aumenti salariali che hanno dovuto concedere. Poi, tra la fine del '63 e l'inizio del '64, è la deflazione: si contraggono gli investimenti e il loro livello continuerà poi a rimanere basso, i prezzi tendono a ristabilizzarsi, l'attacco massiccio ai livelli di occupazione — oltre a ridurre di per sé la massa salariale complessiva e quindi a permettere un ampio recupero dei profitti — ricostituisce condizioni di ordine in fabbrica tali da favorire un ulteriore giro di vite nello sfruttamento, e quindi un forte incremento della produttività.

La spinta operaia sembra bloccata: in realtà in questi anni vengono a piena maturazione tutte le condizioni che determineranno l'esplosione sociale del '68/'69.

Accanto alla pesante intensificazione dello sfruttamento, un aspetto importante della ristrutturazione industriale del '64/'65, destinato a giocare un ruolo fondamentale negli anni successivi, è quello relativo alla nuova struttura del mercato del lavoro e alla nuova composizione della classe operaia della grande industria. Come ha messo in rilievo Massimo Paci nei suoi lavori sull'argomento (in particolare su *Inchiesta* n. 6 e su *Quaderni storici* n. 22) in questi anni la domanda di forza-lavoro della grande azienda si fa selettiva e il fenomeno si accentuerà dopo il '70: si vogliono operai che abbiano determinate caratteristiche "qualitative" (età, sesso, grado di scolarità) e si espellono dalle fabbriche i lavoratori che non possiedono questi requisiti. La loro destinazione, quando non è il prepensionamento o la disoccupazione, è il settore della piccola e piccolissima industria e del lavoro a domicilio, settore che afferma una tendenza ad espandersi come ormai anche le pubblicazioni ufficiali rilevano chiaramente (è molto conosciuto l'ultimo rapporto sulla situa-

zione sociale del Paese del Censis), e nel quale si riproducono condizioni di sottosalarario e di supersfruttamento, sotto il controllo diretto o indiretto della grande azienda.

Le tendenze dell'occupazione che si erano già rivelate negli anni '50, si esasperano: lo sviluppo della grande industria contiene, quando non riduce, l'occupazione nel settore moderno provocando l'estendersi dell'occupazione precaria nelle fasce arretrate dell'industria manifatturiera e dell'edilizia. La distribuzione e il pubblico impiego aumentano percentualmente nel decennio '61/'70 in misura ancora maggiore che nel decennio precedente (sullo sviluppo dei cosiddetti "ceti medi" e sui problemi politici e di interpretazione che pone, è molto utile il fascicolo 37/38 di *Note e rassegne*, interamente dedicato all'argomento).

Mentre da un lato, malgrado la caduta dei livelli di occupazione, l'emigrazione dal Sud al Nord continua e si comincia a registrare una crescente diminuzione delle forze attive, dall'altro lato viene a crearsi un doppio mercato del lavoro operaio; uno principale, che alimenta la grande industria, e uno secondario, che alimenta il settore minore. I due mercati del lavoro operaio non si fanno concorrenza, l'uno non interferisce nell'altro: in breve, le tensioni sociali derivanti dall'espulsione di operai dalle fabbriche e dall'ampliarsi del lavoro precario vengono a sommarsi ad una crescente "rigidità" della classe operaia occupata nella grande azienda, favorita sul mercato del lavoro dalla domanda selettiva del settore moderno, su cui non pesa dunque il ricatto di un esercito industriale di riserva come si era invece verificato nel corso degli anni '50.

Parallelamente al mutamento della qualità della domanda di forza-lavoro da parte della grande industria, che si verifica in coincidenza con l'estensione dell'obbligo scolastico a 14 anni, si assiste ad uno sviluppo quantitativo rapidissimo degli studenti delle scuole medie superiori e dell'università: la scuola si qualifica sempre più come area di parcheggio di forza-lavoro inoccupata, mentre si accentua lo scarto tra le "aspettative di lavoro" di una massa crescente di giovani diplomati attuali e potenziali e le reali possibilità di occupazione al livello di qualificazione richiesto.

L'accumularsi delle contraddizioni e l'incapacità crescente di dominarle fanno sì che il '68 e il '69 vedano l'esplosione simultanea e "a catena" di un disagio sociale acutissimo e diffuso:

scendono in campo, in un crescendo incalzante, settori vastissimi di classe operaia, le masse degli studenti, altri strati sociali subalterni.

Ma non si capirebbe niente del "maggio italiano" e delle vicende successive se non si sottolineasse quello che è certamente il dato politico centrale di quegli anni: la crisi sociale trova il suo momento più alto nella contestazione alla radice della fabbrica moderna, che fa della classe operaia della grande azienda la forza tendenzialmente egemone di un fronte sociale estremamente vasto, avviando un processo complesso di generalizzazione di contenuti politici e culturali anticapitalistici, di socializzazione di comportamenti di lotta, di politicizzazione di massa, che è probabilmente senza precedenti per ampiezza e per qualità.

Il '68 e il '69 denunciano una crisi profonda delle istituzioni, ormai chiaramente incapaci di contenere e di mediare una rivolta sociale che si sviluppa tutta al di fuori di esse.

Un episodio emblematico, per la sua portata e per il suo significato, sono i cento giorni di Reggio Calabria. Nel Sud, la politica delle infrastrutture ha lasciato il posto alla politica di industrializzazione, dirottando verso i grandi gruppi i fondi della Cassa, con il risultato di determinare una ulteriore caduta dell'occupazione complessiva, per l'accelerazione dell'esodo agricolo e lo sconvolgimento del debole tessuto industriale preesistente, non più protetto (rimane fondamentale, per una comprensione di questi processi e per una analisi dei limiti della linea tradizionale del movimento operaio nel Mezzogiorno, il noto lavoro di Pino Ferraris pubblicato su *Giovane Critica* n. 25). Mentre, dunque, le condizioni generali delle masse peggiorano in modo sempre più drammatico, la rottura degli equilibri costruiti negli anni '50 inducono il fronte proprietario meridionale a spostarsi a destra. Sono questi ceti che si porranno alla testa delle masse calabresi, strumentalizzandone la rabbia e la disperazione, ai fini di un perpetuamento dei loro privilegi: è una ulteriore conferma della crisi acuta dell'intervento mediatore dello Stato e di un blocco di potere, che ha caratterizzato tutta una fase storica.

Il periodo che si apre all'indomani del '68/'70, e che dura tuttora, vede l'intrecciarsi dell'inflazione e della deflazione, dell'attacco ai livelli di occupazione e dell'aumento dei prezzi, che nell'ultimo anno assume proporzioni eccezionali. Malgrado la durissima repressione econo-

mica e politica, la normalità produttiva non viene ripristinata, la situazione sociale continua ad essere instabile. La classe operaia "tiene" e passa anche al contrattacco, mentre i meccanismi squilibranti continuano ad operare, producendo nuove tensioni sociali che si aggiungono a quelle esistenti, il fronte capitalistico è sempre più diviso, il vecchio blocco di potere è in pezzi. Il capitalismo italiano viene così a trovarsi nel mezzo della tempesta monetaria internazionale e della guerra commerciale per la conquista dei mercati mondiali in condizioni di particolare debolezza: praticamente assente dai settori portanti nuovi, con dieci anni di virtuale depressione alle spalle e immerso fino al collo in contraddizioni che da tempo non riesce più a dominare, in una situazione di instabilità sociale che non accenna ad attenuarsi, continuamente incalzato da una classe operaia "selvaggia", con un potere politico e uno Stato che si rivelano inetti nel proprio mestiere.

E' necessario compiere un "salto" imponente nella ristrutturazione economica e industriale, se non si vuole essere ridotti ai margini dell'Europa capitalista: ciò significa una mobilitazione piena di tutte le risorse disponibili a sostegno del settore moderno, che richiede un nuovo rapporto con lo Stato e un intervento in profondità per avviare un processo di modernizzazione della società, eliminando quelle arretratezze che non sono più funzionali al sistema, ma costituiscono un ostacolo al suo sviluppo; per farla breve, razionalizzare i settori deboli e arretrati dell'economia, rendere efficiente la distribuzione e la Pubblica Amministrazione, favorire la ristrutturazione capitalistica dell'agricoltura, fare le riforme colpendo la rendita, mettere ordine nelle fabbriche e nella società nel momento stesso in cui gli squilibri sociali e territoriali vengono acuitizzati e si produce una contrazione dell'occupazione.

Qualcosa come una rivoluzione. E tutto questo, appunto, senza contropartite. E' significativo che, in ultima analisi, tutta la sostanza delle nuove aperture riformistiche di Agnelli, che hanno accompagnato a suon di grancassa la ricostituzione del centro-sinistra, si riduca a qualche "isola di montaggio" (i cui effetti sulla combattività operaia sono, per una fase non certo breve, decisamente dubbi) e ad alcune migliaia di posti di lavoro al Sud, la cui entità rimane di gran lunga al di sotto del numero di nuovi disoccupati che nel frattempo si registreranno in quelle zone, senza ovviamente

parlare del complesso del Mezzogiorno in cui il processo di pauperizzazione e di degradazione sociale è in continuo, implacabile sviluppo.

Un'operazione di queste dimensioni richiede il consolidamento di nuove alleanze, la costruzione di un nuovo blocco di potere e di nuovi equilibri sociali e politici, un sistema di mediazione complessiva dello Stato che apronti gli strumenti adeguati per controllare la crisi sociale e le tensioni nuove che si produrranno, e agisca coerentemente con i fini che si intendono raggiungere.

E' in questo contesto che va collocata la crisi istituzionale la cui soluzione non sembra possa essere trovata in un semplice riaggiustamento del vecchio assetto. Il superamento dell'instabilità istituzionale è condizionato dalle scelte e dalle trasformazioni che andranno avanti a livello strutturale e dallo scontro sociale che è aperto: ogni previsione rischia dunque di essere azzardata. Ma non è di secondaria importanza chiedersi quali sono le tendenze che su questo terreno si manifestano, e in quale direzione. All'indomani delle bombe di piazza Fontana, nel clima via via più torbido creato dal susseguirsi degli attentati e dal riapparire delle squadacce, dalla presa fascista su vasti strati di opinione particolarmente nel Sud, dall'assassinio di Feltrinelli e dalla morte di Calabresi, da molte parti il problema venne visto in termini netti: i padroni avevano scelto il fascismo, nelle sue forme storiche e tradizionali. Ma quando apparve chiaro che la violenza, come la strage, era di Stato, questa interpretazione cominciò a perdere credito. Non solo si verificava un processo di rafforzamento dell'apparato repressivo dello Stato, un rilancio politico, organizzativo e psicologico delle forze di polizia, un brutale riallineamento della magistratura sulle posizioni più reazionarie, il rilascio della "licenza di uccidere" ai cosiddetti corpi separati, ma risultava evidente il controllo e l'utilizzazione spregiudicata da parte del potere politico e dello Stato dei fascisti e delle loro imprese criminali, usati sia come ricatto politico permanente verso la sinistra, sia direttamente, in termini "operativi". Cogliendo nel segno di questa involuzione, si affermò un'altra interpretazione, quella della "fascistizzazione dello Stato": la stabilizzazione sociale viene perseguita attraverso il potenziamento degli strumenti repressivi, nella direzione di una loro maggiore efficacia politica e di una più estesa e incisiva capacità di intervento.

L'individuazione di un processo di questo tipo, che dal '69 ad oggi è venuto rafforzandosi, esaurisce la questione? O forse ci troviamo di fronte ad una tendenza autoritaria ben più complessa, ad un progetto stabilizzatore assai più articolato e più "moderno"?

Una premessa necessaria alla discussione sembra essere quella della confutazione di una tesi ricorrente, radicata anche in alcuni settori del movimento operaio, per la quale le spinte autoritarie provengono dalle cosiddette "tare" del capitalismo, dalle inefficienze e dalle arretratezze del sistema. In sede storica, la ripresa degli studi e del dibattito sul periodo compreso fra le due guerre ha chiarito che l'avvento del fascismo è da ricondursi alla nuova aggressività dei settori più avanzati dell'economia, di un capitalismo industriale agguerrito che dinanzi al fallimento delle vecchie mediazioni aveva ricercato con successo lo scontro diretto e frontale con la classe operaia (si veda a questo riguardo, per le numerose suggestioni di ricerca e di analisi, l'introduzione di Vittorio Foa a "Il capitale finanziario" di Pietro Grifone, ed. Einaudi). In sede pratica, le lotte operaie di questi anni nella grande azienda moderna hanno messo in luce il nesso inscindibile esistente tra progresso tecnologico e dispotismo del capitale, tra organizzazione della produzione e autoritarismo. In effetti, come è caduta l'illusione che l'espansione economica generi le condizioni del progresso sociale, così è entrata in crisi la convinzione che esista una relazione tra sviluppo capitalistico e sviluppo democratico.

Ma, stabilito il parallelismo capitalismo moderno-autoritarismo, rimane il problema di vedere come e in quali forme questa tendenza autoritaria si trasmette alla società e allo Stato, non in astratto ma in una fase storica caratterizzata dal superamento dell'anarchia della concorrenza e dall'affermazione del regime degli oligopoli. Nota Johannes Agnoli ("Stato e classe in Germania", *Quaderni del Centro di Documentazione* n. 14) che la trasformazione dello Stato moderno va vista in rapporto al processo di concentrazione del capitale "che pone il capitale di fronte all'esigenza di pianificazione del sociale, perché esso, a causa appunto della socializzazione del lavoro e della sua propria concentrazione, non è più in grado di valorizzarsi se la società continua a svilupparsi in senso non programmato, in senso caotico e anarchico". Le esigenze di pianificazione economica del capitale presuppongono "un sistema di ri-

produzione sociale nel quale la direzione del grande capitale può a lunga scadenza sviluppare la propria pianificazione senza il pericolo di una intromissione da parte di sistemi negativi, contrari al sistema stesso", cioè richiedono che lo Stato, la cui funzione è appunto quella di organizzatore della riproduzione sociale, sia in grado di garantire che la linea della valorizzazione del capitale non venga interrotta "dall'irrompere di un elemento estraneo". Questo *elemento estraneo* è rappresentato dall'"articolazione politica dei bisogni delle masse" e dall'autonomia operaia, le cui lotte sono tanto più pericolose quanto più aumenta la composizione organica del capitale e quindi l'esigenza di garantire la continuità del flusso produttivo. Sul piano politico questo problema veniva risolto nello Stato liberale attraverso uno spostamento di potere dal parlamento al governo, cioè con "l'applicazione del principio del rafforzamento dell'esecutivo, che ha portato al fascismo in certe zone geografiche". Ma — continua Agnoli — l'esperienza dello Stato forte fascista presentava anche dei "lati disfunzionali", che possono essere individuati "nell'abbandono di quel principio di Stato di diritto che è stato il principio specifico costituzionale del capitalismo". Ora, la linea evolutiva dello Stato borghese moderno incorpora in parte l'esperienza fascista ma ne elimina le disfunzionalità: afferma una tendenza che "non va verso l'eliminazione del diritto, cioè verso un potere dittatoriale senza controlli", ma "verso un regolamento totale, giuridico, di ogni rapporto sociale". E' la tendenza alla *statalizzazione* dei rapporti sociali, in modo che "ogni conflitto sociale possa essere ridotto a termini giuridici e quindi possa essere disciplinato". E ciò "non significa che questi rapporti sociali assumono un valore puramente ideologico, perché dietro la riduzione a regolamento giuridico c'è il potere dello Stato, cioè il regolamento giuridico significa da parte dello Stato la possibilità violenta (la violenza di Stato) di chiudere il conflitto sociale".

E' di fondamentale importanza politica notare — aggiunge l'autore della "Trasformazione della democrazia" — che questa *tendenza al regolamento giuridico* non coinvolge gli organi statali classici, che rimangono a costituire la bardatura ornamentale dello Stato, ma quella che è la *struttura reale dello Stato moderno*: i partiti, i sindacati, le associazioni imprenditoriali, professionali ecc. E' il "sistema politico", sono le

forze sociali organizzate del sistema politico, in sostanza, e non le istituzioni tradizionali, ad essere investite da questo processo di evoluzione autoritaria dello Stato borghese moderno. Si tratta di un processo che, storicamente, "è effettivamente passato attraverso il fascismo", che con i suoi esperimenti corporativi ha fornito un modello. Ci troviamo cioè in presenza — conclude Agnoli — di una "strategia istituzionale" che è assai più moderna ed efficace della strategia di pura repressione poliziesca dello Stato liberale: con essa il conflitto sociale non viene negato, ma viene affermato e visto positivamente come "qualcosa di necessario per portare avanti lo sviluppo"; viene istituzionalizzato, rigidamente preordinato e controllato.

L'osservazione, la conoscenza e la riflessione politica sull'organizzazione della società e dello Stato nei Paesi capitalistici avanzati appaiono di fondamentale interesse per noi; è certamente importante non perdere di vista la realtà peculiare della crisi italiana, e le debolezze specifiche del capitalismo italiano, ma occorre comprendere il significato dei ricorrenti appelli a trarre tutte le conseguenze politiche del riconoscimento dell'Italia come "provincia dell'Europa". Ciò che in ogni caso va sottolineato è che le strutture della società e dello Stato dei Paesi avanzati divengono un concreto punto di riferimento proprio quando esse stesse, dinanzi ad una ripresa tendenziale dell'autonomia operaia su scala europea, cominciano a mostrare le prime crepe e ad entrare in crisi.

Le *avances* neo-corporative, le proposte di patto sociale, i discorsi sulla società corporata, su cui in questi ultimi tempi in Italia si sono sprecati fiumi di inchiostro, indicano realmente la direzione nella quale si intende marciare per imporre una solida stabilizzazione sociale? Ed è appunto in questa direzione che il nuovo autoritarismo del grande capitale in Italia tende ad esprimersi?

A livello politico non mancano certo i segni di una linea evolutiva di questo tipo; il che carica di ben altro peso le sortite di autorevoli esponenti dell'intellettualità borghese sull'esistenza, nel nostro Paese, di una tradizione culturale corporativa robusta, oltre che sulla presenza nella stessa carta costituzionale di tutte le premesse per un adeguamento istituzionale in questa direzione.

Se è probabile che emerga — da un'osservazione non superficiale delle tendenze della ristrutturazione

economica, della politica degli ultimi governi e del modo di essere dei partiti — che questo disegno abbia già fatto più passi avanti di quanto comunemente non si creda, è però molto dubbio che abbia realmente sfondato nel suo punto nodale, cioè nella "incorporazione" del sindacato nel "sistema politico", che rimane il punto di passaggio obbligato di qualsiasi prospettiva neo-corporativa. E' abbastanza evidente che l'idea di *statalizzare* il sindacato attraverso un processo relativamente indolore, con un accordo consensuale che impegni le parti sociali e non solo gli stati maggiori, è una pia illusione.

La difficoltà reale non sta nella direzione del sindacato stesso, che perlomeno in una sua parte consistente non perde occasione per offrire la propria disponibilità alla collaborazione e alla "corresponsabilizzazione" nella cosiddetta gestione del sistema, e non sta neanche, in ultima analisi, nella presenza di un'agguerrita sinistra sindacale, che pure esiste, che pure conta e di cui nessuno si sognerebbe di negare il peso politico (tutti certamente ci sentiamo di giurare sulla vocazione di fedeltà alla classe di questo o di quel gruppo di dirigenti sindacali, dopo di che — se non siamo addetti ai lavori — andiamo a casa a dormire sereni).

La difficoltà vera, insormontabile *dall'interno*, sta nell'esistenza della classe operaia, cioè di *questa* classe operaia storicamente determinata, risultato di dieci anni di lotte e di conquiste e di esperienza di autonomia. Il che comporta che sulla strada degli accordi "bilaterali" con un capitalismo moderno e aggressivo, ci rimarrebbero alla lunga (ma in Italia si ragiona a breve) le sole dirigenze, in un'operazione suicida assolutamente impensabile quando in tutta Europa, dalla Germania all'Olanda al Belgio e all'Inghilterra, sindacati ben più sperimentati nella collaborazione organica con il grande capitale e lo Stato sono oggi sempre più costretti a ricercare un rapporto con le masse e in certi casi a cavalcare la tigre, per non negare da sé il proprio ruolo e non accentuare la propria crisi interna.

Non sembra insomma che in questa situazione la strada del patto sociale, di un sistema neo-corporativo possa essere praticata con successo attraverso una "libera scelta" delle forze sociali. E' cioè credibile che procedere in questa direzione — certamente attraverso un processo contraddittorio e non breve, fatto di crisi a ripetizione e di ricatti fascisti — significhi attuare una

sorta di "colpo di stato costituzionale", con un intervento pubblico massiccio e pesante portato dall'esterno e dall'alto da una forza politica che ha definito un nuovo blocco di potere, secondo una linea tendenziale che la Democrazia Cristiana, nel suo sforzo di trasformarsi in partito di regime, ha chiaramente scelto in questi due ultimi anni.

L'attacco che viene portato oggi alla classe operaia si manifesta essenzialmente, in questo quadro, come un attacco alla sua autonomia e alla sua unità, per ricondurre i movimenti dentro lo sviluppo capitalistico, di cui il conflitto sociale deve tornare a funzionare come molla. Il tentativo di dividere la classe operaia punta anche a separarla dalle masse degli emarginati e dei disoccupati, e dalle masse degli studenti, per chiuderle nel ghetto, delimitandone politicamente e isolandone la rivolta.

Lo sviluppo capitalistico alle prese con la lotta operaia, ha prodotto in questi anni una stratificazione molto articolata dell'insieme del proletariato; questo fenomeno andrebbe attentamente studiato, in rapporto alla tendenza opposta all'unificazione nel movimento, fondata sull'affermazione unilaterale dei bisogni e delle esigenze delle masse, nel rifiuto appunto delle divisioni di condizioni e di trattamenti indotte e imposte dal capitale. La forte tensione egualitaria, che caratterizza le lotte operaie e sociali, esprime in modo netto questa tendenza.

Il processo di diffusione e di comunicazione a livello di massa delle esperienze di lotta, dei comportamenti, degli obbiettivi, che si è avviato nel '69, è andato via via estendendosi e rafforzandosi in questi anni di pari passo e in relazione al consolidamento dell'egemonia politica del movimento da parte degli operai senza mestiere del settore moderno: l'autonomia operaia, che si è qualificata nella negazione del rapporto tra salario e produttività, tra condizioni di lavoro e di vita e valorizzazione del capitale, tra progresso sociale e progresso economico capitalistico, ha avuto nella grande azienda i suoi punti più alti, e l'"estremismo" dei reparti avanzati si è generalizzato ai settori deboli ed emarginati. Non è un caso infatti che l'attacco all'unità della classe operaia passi oggi proprio attraverso l'attacco alle cosiddette lotte "corporative" degli operai "forti", nelle quali si tende a colpire i livelli di autonomia raggiunti rispetto alla produttività, all'efficienza aziendale, allo sviluppo capitalistico; cioè i contenuti che fanno di queste lotte, piantate nel cuore del capita-

lismo moderno, il punto di riferimento essenziale per la costruzione di un fronte di lotta sociale che abbia nella classe operaia strutturalmente e contrattualmente più forte il suo perno, che sia in grado di unificare le lotte operaie e quelle degli emarginati e dei disoccupati e di porre in modo nuovo il problema dell'alleanza con i ceti subalterni in via di trasformazione e di proletarianizzazione, introducendo al loro interno, nel movimento, una discriminante di classe che spezzi lo schieramento interclassista. L'esperienza del movimento in questi anni è probabilmente molto più ricca di quanto non appaia o di quanto in genere non si conosca: questo processo tendenziale di unificazione, che avanza nella dinamica della lotta di classe e parallelamente ai processi di formazione e di nuova stratificazione del proletariato, si realizza attraverso mediazioni culturali complesse e interne, per vie e canali non predisposti da alcuna organizzazione; è ad esso che sembra necessario fare riferimento, se non si vuole vedere l'unità del proletariato come un progetto illuministico presente e operante solo nei cervelli dei gruppi dirigenti e nei loro programmi di transizione al socialismo.

E' un discorso, questo, che andrebbe utilmente allargato a tutta l'Europa capitalistica dove, dopo il definitivo tramonto della pace sociale, hanno cominciato ad affermarsi tendenze nuove e di fondo nella classe operaia. Come sottolinea Guido Viale in una lucida relazione su "Lotta di classe e unità europea" (in "S'avanza uno strano soldato"), la comparsa degli operai immigrati come soggetti politici della lotta di classe può segnare l'inizio della fine della divisione all'interno del proletariato di quei Paesi, divisione che si regge sulla integrazione di vasti settori di classe operaia nazionale e sulla repressione brutale dei lavoratori immigrati, su cui il capitalismo dei punti forti d'Europa ha fondato la propria espansione e la solidità dei propri equilibri sociali.

Non è possibile considerare le prospettive della lotta di classe in Italia disgiunte dallo sviluppo dell'incipiente crisi sociale a livello europeo; ma ciò significa anche trarre tutte le conseguenze politiche del fatto che l'esperienza del movimento nel nostro Paese in questi anni ne ha in qualche modo anticipato — fatte salve le peculiarità della crisi italiana e il suo carattere di "anello debole" — le forme, le linee di tendenza, la direzione.

La sensazione che ci si avvii verso una fase

storica nuova della lotta di classe, per le contraddizioni che apre nel capitale e per i contenuti che esprime, è forte; essa si accompagna agli interrogativi e ai nodi teorici nuovi sul modo di concepire la rivoluzione socialista a questo livello di espansione del capitalismo e di formazione della classe operaia. Il rifiuto del lavoro salariato, l'estraneità rispetto allo sviluppo capitalistico, mentre escludono una concezione della rivoluzione come assunzione diretta da parte della classe operaia dei problemi di valorizzazione del capitale, fanno sì che, per la prima volta nella storia, le condizioni dello sviluppo del processo rivoluzionario stiano tutte nello sviluppo della classe operaia come forza totalmente antagonista rispetto al capitale.

FRANCO RAMELLA